

Le quattro stagioni di Castellucci

Battisti pag. 20

L'irascibile stellare

L'ultimo lavoro di Castellucci sulla solitudine dell'artista

The Four Seasons Restaurant In prima al RomaEuropa Festival intreccia Hölderlin, Empedocle e Rothko in un affresco visionario

ROSSELLA BATTISTI ROMA

SE NELL'OTTOCENTO A LEOPARDI BASTAVA AFFACCIARSI DA UNA SIEPE PER SENTIRE IL CUORE CHE SI SPAURA, ROMEO CASTELLUCCI - artista tra i più cogitanti e arditi del nostro tempo - deve spingersi molto oltre. Balza alle frontiere dell'universo, 250 milioni di anni luce più in là, sporgendosi sull'orlo di un buco nero, i cui bordi sono battuti da un incessante e tempestoso vento stellare. Quel suono, quella lingua arcana dell'universo - tradotta in suoni udibili per l'orecchio umano - è l'entrée folgorante del suo nuovo lavoro The Four Seasons Restaurant, cardine

del cartellone di RomaEuropa Festival all'Argentina. Vertigine d'abisso, richiamata prima sensorialmente nel buio fondo della sala e nel tremore roboante di quel vento, poi declamata con i versi di Hölderlin sulla morte di Empedocle, filosofo mistico gettatosi nel vulcano, e citando Mark Rothko, l'«irascibile» che si riprese i quadri creati su commissione per il ristorante Four Seasons di New York (e che, dettaglio non secondario in questo contesto, morì suicida).

L'ammutolimento dell'artista, meglio ancora del pensiero estetico di fronte al mondo contemporaneo, è infatti il cruccio ricorrente delle ultime esplorazioni di Castellucci, in quell'ideale trilogia partita da Sul concetto di volto nel Figlio di Dio e proseguita con Il Velo Nero del Pastore. Con The Four Seasons Restaurant fa un altro passo avanti, anzi si butta e ci butta nel buco nero evocato all'inizio e capovolto in una palestra anni Quaranta, interno innocuamente domestico - un po' come faceva Kubrick nella sua Odissea temporale, passando dallo spazio sconfinato a una camera da pranzo. Qui, a ridosso di una spalliera e di pochi attrezzi, entra,

una alla volta, uno stuolo di fanciulle-fantesche, che si tagliano la lingua e la gettano a terra, prima di intrecciare un girotondo. Intorno e dentro al cerchio si snoderà il precipitato di immagini, visioni, allusioni che Castellucci accumula intorno alle coordinate dichiarate e che si addensa accanto alla recita filoamatoriale che le ragazze fanno dei frammenti di Empedocle, con pose da realismo socialista. Sberleffo monello alle forme del teatro che fu, forse un po' troppo insistito, ritardante più che irritante nei suoi effetti. È il lato fragile del raffaello-sanziesco Romeo da quando non è più Claudia Castellucci a rendere stringenti le sue drammaturgie. Ma in qualche modo, questo lo rende oggi più libero di errare (nel doppio senso di vagabondare e di sbagliare) all'interno delle sue fantasie.

Inseguirlo nella risoluzione dei rebus che immette nei suoi percorsi visionari non è però il criterio migliore per godere delle sue creazioni. Castellucci dichiara, ma anche depista. Mette cartelli di segnalazione, e poi cambia strada all'improvviso. Il suo è un territorio poetico, un paesaggio onirico, come quelli di Hölderlin che continuava ad emanare rime da una torre, nei lunghi anni di un'estenuata follia. O come Empedocle che si buttò nel vulcano per diventare dio. Meglio lasciarsi andare al flusso, là dove preme lo stesso artista, in cerca di epifanie sensoriali per gli spettatori, scuotendoli dal torpore di assistere come non capita ormai per quasi nessuno spettacolo. Stuzzicandoli con frammenti non detti (lo scorrere impercettibile di immagini pittoriche che le fanciulle compongono con i loro corpi, dal Narciso di Caravaggio alle Deposizioni cinquecentesche, al Klimt delle Tre età della donna), ma anche attingendo a un linguaggio metabolizzato dal cinema - arte di visione e dinamica insieme -, da Haneke alle possibili suggestioni di Kazuo Ishiguro. Una galleria di spunti che sfocia nella maternità di ri-nascite (ideale contraltare della riflessione sul Padre in Sul concetto di volto nel Figlio di Dio) e nel turbine finale (già escogitata per Il Velo Nero del Pastore) dove affiora il volto di un eterno femminile. C'è del genio, puro, in quel groviglio a tratti disordinato, a volte spudorato.





www.ecostampa.it